

Lettura n. 1 - Il Castello di Vintebbio

Fu albergo un dì di castellane belle
Dai limpidi e profondi occhi sognanti?
Di forti cavalier, audaci amanti
Di paggi arditi e di gentili ancelle?
Forse nelle sue sale le donzelle
Riser del menestrello ai lazzi e ai canti.
Vide battaglie forse, ospitò fanti
Nelle notti profonde e senza stelle.
Ora sui resti di sue mura infrante
Ride nel rigoglioso vegetare
L'edera verde e cuopregli le spalle
E sulla cima, al vento, verdeggiante
L'ultima fronda manda a salutare
L'azzurro ciclo e la ridente valle.

Lettura n.2

L'Asilo Infantile di Vintebbio. - Sorse per iniziativa e per la generosità del L. Ten. dei R.R. C.C. in pensione Bartolomeo Delvecchio sindaco del Comune e del Rev. Prof. Cav. D. Giovanni Camelli. Il Ten. Delvecchio nel 1888 donava casa e terreno valutati in lire 10800 circa da usarsi per l'erigendo Asilo. Il Prof. D. Camelli nel 1889 e negli anni seguenti donava ingenti somme di danaro e così si potè dar principio e condurre a termine il caseggiato dell'Asilo, costruito su disegno dell'Ing. Vincenzo Canotti di Vercelli.

Il Ministero della P. I. concorrevà colla somma di L. 3261. La popolazione cooperò con prestazione gratuita di mano d'opera. Altri generosi benefattori hanno formato un capitale sufficiente per ora per stipendiare le suore e provveder ai bisogni più urgenti della pia istituzione.

Il L. Ten. Delvecchio nacque a Vintebbio il 13 settembre 1818 e quivi è morto il 23 aprile 1892. Decorato di medaglia d'argento al valore per atti di coraggio compiuti durante il servizio nell'arma dei R.R. C.C.

Il Prof. Don Camelli nacque nel 1823 e morì nel 1904 a Gattinara. Fu insegnante e rettore di collegi a Genova, Bergamo, Vercelli, Varallo ed ebbe la Croce da Cavaliere per le sue benemerenzè. Ritiratosi a Gattinara per un meritato riposo, prese amore per Vintebbio, dove egli si portava per la Messa festiva e dove lasciava tutto il frutto del suo lavoro a favore dell'Asilo. Così religione e patria, un sacerdote ed un soldato facevano sorgere la più bella ed utile opera di beneficenza.

Possa l'esempio ed il ricordo dei due grandi benefattori far sì che il paesello torni, come cantò il Manzoni della nostra grande patria, uno di lingua di sangue e d'aitar.

(Note del Sac. D. P. Ferraris, Parroco)

Lettura n.3 - Dei castelli del Vercellese e del Novarese in genere

(Studio di Carlo Nigra 1937)

"L'idea di Castello risale all'epoca romana, quando il " Castellimi " era un più piccolo "Castrum" od accampamento fortificato destinato, a differenza di quest'ultimo, a contenere una guarnigione poco numerosa. Esso poteva essere provvisorio e costruito presso i nodi stradali, i ponti, le fontane ecc., oppure permanente come quelli che rafforzavano i confini dell'Impero.

I castelli erano di regola costituiti da un recinto rettangolare, cogli angoli qualche volta arrotondati, il quale era circondato all'esterno da un fossato. Ad esso era addossato internamente un "Vallum,, costruito in terra, alto circa due metri e mezzo e largo tre. Ordinariamente i castelli avevano torri lungo i lati, agli angoli ed alle porte del loro recinto, le quali erano di solito quattro. Le torri erano quadrate, sporgenti verso l'interno e quindi senza fiancheggiamenti ciò che indica come esse dovessero servire quasi solamente per le macchine da getto.

I castelli medioevali che sorsero in gran parte sul posto dei castelli romani avevano minori dimensioni di quelli ed un assetto meno regolare, poiché esse seguivano più da vicino la natura del terreno sul quale sorgevano.

I castelli primitivi consistevano di una cinta continua di muro corrente in montagna lungo il ciglio di un pianoro, la quale racchiudeva una torre quadrata o rotonda e qualche volta anche poligonale. Questa torre non sorgeva sulla linea delle mura, ma bensì su terreno adiacente ad essa e nel punto dove l'accesso al recinto era più facile e quindi bisognoso di più valida protezione.

Così era possibile far di là sortite quando esse fossero necessarie, o sfuggire agli assalitori quando questi si

fossero impadroniti di parte del recinto. Si entrava nella torre per una porta aperta a parecchi metri dal suolo mediante scala a mano che si appoggiava contro un ripiano antistante alla porta stessa e sorretto da mensole di pietra o di legno.

La torre era di solito merlata e divisa internamente in tre o quattro piani da impalcati in legno. Talvolta qualcuno degli ambienti così costituiti era fornito di latrina sporgente su mensole dai muri della torre, e qualche volta anche da camino. La torre poteva così servire solamente da rudimentale abitazione del signore, mentre la guarnigione era di solito albergata in fabbricati appoggiati alla cinta insieme con quelli destinati a stalla od a magazzini. In qualche castello si trovano fabbricati addossati alla torre e di sussidio alla stessa. Nel sottoterrano della torre si trovava talvolta la cisterna, ma più spesso questa era sistemata in attiguità della cinta in luogo acconcio per ricevere le acque piovane.

Il giro della cinta era generalmente molto ampio poiché in caso di pericolo esso doveva contenere talvolta anche l'intera popolazione dell'attiguo paese. In essa sorgeva anche la Cappella. Così erano i castelli che sorsero negli anni vicinissimi al mille, i quali sono ridotti ormai allo stato di pittoresche rovine."

a) Le saracinesche

"Le saracinesche hanno avuto applicazione nei castelli anche prima dei ponti levatoi e quando la costruzione dei fossati non era ancora diventata di uso corrente. Esse erano dapprima applicate alle porte esterne, e furono poi arretrate alle porte interne quando la sistemazione di un ponte levatoio al castello, col relativo comando mediante balzoni di legno, impedì la contemporanea esistenza nello stesso muro della saracinesca.

La funzione della saracinesca era principalmente quella di costituire una chiusura rapida del vano della porta, specialmente quando la ressa dei combattenti che vi si affollavano strettamente avrebbe impedito la chiusura delle imposte di legno retrostanti, permettendo così di stabilire in ogni momento una separazione netta tra i combattenti.

Ed infatti i nemici cercavano, quando potevano, di impedirne il funzionamento, incastrandolo pezzi di legno nelle scanalature, oppure facendo accorrere dei carri nel vano della porta che ne impedissero la manovra. Le saracinesche si manovravano dall'alto mediante catene che si avvolgevano intorno ad argani ed a carrucole col sussidio talvolta di contrappesi.

Quelle di Segno erano generalmente composte di travetti, disposti a graticola, alle volte con sbarre di ferro intercalate fra i travetti, in modo che i difensori potessero offendere anche attraverso alle maglie."

b) I ponti levatoi

"I ponti levatoi vennero in uso quando i fossati divennero compimento quasi necessario dei castelli; avevano lunghezza variabile da 6 a 6,50 m e larghezza di poco maggiore di quella della porta che dovevano difendere.

Siccome i fossati erano generalmente più larghi di quanto i ponti levatoi fossero lunghi, si costruiva a distanza conveniente di fronte alla porta un muro chiamato "battiponte" sul quale ribaltando si appoggiava il ponte levatoio.

Questo battiponte era qualche volta anche costruito in legno. Il ponte consisteva di un telaio di travi rinforzato con altre travi disposte a croce di Sant'Andrea, sulle quali erano chiodate le tavole. Il telaio girava sopra perni di legno sostenuti da mensole di pietra, oppure sopra perni di ferro, sostenuti da occhi pure di ferro, ed era manovrato a mezzo di balzoni di legno caricati di contrappesi alle estremità, rientranti in apposite feritoie e collegati con catene alla testata del ponte. In principio i ponti delle porte maggiori avevano un solo balzone, ma in seguito ad inconvenienti occorsi, se ne impiegarono due limitando l'uso di un solo balzone ai piccoli ponti. Venute poi in uso le armi da fuoco, i balzoni con le loro feritoie facilmente rovinati dai proiettili, caddero in disuso e furono sostituiti da catene avvolgenti intorno a carrucole o ad argani. Qualche volta in luogo di veri ponti levatoi, si usarono ponti facilmente smontabili fatti di panconi semplicemente appoggiati a travi."

c) I merli e gli intermerli

"Lo spazio che separa un merlo dall'altro si chiama intermerlo e da esso i difensori tiravano di balestra e di arco o gettavano pietre.

L'intermerlo in tempo di pace era generalmente lasciato sgombro di ogni chiusura, e si guerniva solo in tempo di guerra con un tavolato di assi disposti verticalmente e tenuti assieme da una traversa avente le estremità sporgenti ed arrotondate, in modo che detto tavolato poteva appoggiarsi ed oscillare sopra dei ganci di ferro murati sui merli laterali. Ciò costituiva una "ventiera" ed i ganci erano detti "ferri da ventiera". Alzando leggermente la ventiera in bilico sopra i suoi ferri, i difensori potevano scoccare le loro frecce al coperto dei tiri del nemico".

e) Descrizione dei ruderi.

Appena fuori di Vintebbio verso Serravalle, sulla collina che si sporge fuori dalla catena delle consorelle, obbligando la provinciale a fare un ampio semicerchio in luogo quasi selvaggio, così che pare voglia

specchiare i suoi dirupi nelle acque del Sesia; silenzioso e austero come una maestà detronizzata sta il Castello di Vintebbio. Ad esso si accede per due sentieri. Uno a levante della collina l'altro a ponente. Il primo parte dalle case appollaiate sul principiar dell'erta e sale tra vigneti e orti giungendo sul davanti del Castello.

Il secondo, a ponente sale per un più vasto giro tra boschi selvaggi riuscendo sur un prato costeggiante un vigneto. Qui allo sguardo ci si presenta subito una muraglia alta circa 13 metri interamente ricoperta di edera tra il cui fogliame a mala pena si distinguono le feritoie alte circa un metro e larghe 20 cm. La base, benché rafforzata da forti sostegni in alcuni punti è corrosa e presenta fenditure ; passandole accanto vi pare di vedervela cadere sul capo e certo se mancasse il verde abbraccio dell'edera, sarebbe già da tempo completamente rovinata, sgretolata dall'acqua. La parete volta al Sesia è meno alta; nella congiuntura colla parete a ponente ha una fenditura larga quasi un metro e lunga tre circa, sono due feritoie unitesi tra loro pel continuo sgretolarsi dei muri.

Una porta grande è nel centro, larga circa 3 metri per 4 d'altezza e lateralmente, alquanto discoste, sono altre due di poco minori. Nel breve piano davanti a questa parete (e che ora l'industrie colono ha trasformato in vigna) stanno due colonne di un metro quadrato di base; intorno, sopra il burrone, a tratti, avanzi di muraglie dicono la grande struttura del Castello.

La parete a levante che forse un giorno doveva essere quella del piombatoio è più alta di tutte, presenta spiragli e feritoie ; è solidissima poiché, sebbene alcuni arbusti abbiano incuneato le loro radici tra pietra e pietra, non presenta che piccole crepe e resiste ancora al fatale dissolvimento.

Più discosto in avanti, a perpendicolo sulla sottostante strada si vedono i resti di una costruzione quadrata che doveva essere il baluardo - vedetta.

Dalla parte verso la montagna non esistono che bassi muriccioli scomparsi tra l'ammasso di pietre.

L'interno è una pietraia su cui crescono e vegetano i rovi e le altre piante tra le rovine come un'eterna derisione per le cose umane che il tempo distrugge. Vi sono avanzi di muri di uno spessore enorme; feritoie e finestre a doppio arco che un giorno erano a debita altezza ora sono a metà tra i sassi.

In una parete verso levante si notano alcune feritoie acciecate da un muro interno, (il che denota come il Castello sia stato costruito a più riprese), ivi la costruzione mantiene ancora la forma quadra di una camera, ma ovunque rovi ed edera, pietre e muri in rovina, e vien da pensare come e con quanta fatica fu costruito, con quali mezzi le pietre levigate del Sesia furono issate fin lassù.

d) Intorno al Castello: mistero!

Chi lo costruì? Chi lo abitò? Mistero! La storia tace, e le muraglie, sole testimoni, non ci mormorano una fantastica sequela di guerre, di privazioni, di sacrifici e di rovina?

Forse un giorno lunghe catene di servi, salirono faticosamente l'erta portando sul ricurvo dorso le pietre del Sesia e bagnandole di sudore e di sangue. Forse alcuni morirono sotto la sferza del loro tiranno schiacciati dal peso degli enormi massi che il loro corpo, languente, a stento poteva sostenere.

Chi fu l'edile che lo architettò? Chi ospitò attraverso un millennio e più? Forse sui declivi fioriti un giorno cantarono le castellane, le bionde dame, cogliendo le viole che oggi ancora fioriscono e ridono al sole, ignare cosa sia la vita.

Forse il fiero cavaliere aspettò, presso i cespugli o sotto le turre mura, l'apparire della sua dama; biondi paggi sostarono, immoti come cariatidi, sotto il sempreverde bosco, accanto ai levrieri accucciati in estatica contemplazione del ciclo. Udirono forse quelle vetuste mura il fischio dei falconieri e il canto dei menestrelli; videro, col sorgere e il morire dei secoli, il tramutarsi delle generazioni; parlarono con le acque correnti del Sesia, o con le nubi vaganti nell'azzurro, di questi piccoli uomini che le passioni acciecano.

O forse fu il protettore di generazioni oppresse. Forse conobbe le battaglie per quella "libertà... ch'è sì cara - come sa chi per lei vita rifiuta,, forse resistette ferreo, invincibile, alle aspre battaglie, nei giorni pieni di sole o nelle notti lunari; forse udì il gemito dei morenti presso la sua fossa, i lamenti dei feriti, l'urlo degli assalitori, cui rispondeva più alto il disperato gridar degli assaliti, udì il grido alto dei vincitori, lo sgomentato favellar dei vinti, i pianti e le preghiere delle donne, prive del fratello, del marito, del figlio, i pianti e le preghiere dei bimbi, privi del padre ; poi nella notte, su tutto quell'ammasso di fraterna carne il tuonar del ciclo, il guizzar del lampo, il pianto delle nubi gli dissero, con pietoso compatimento, l'eterna follia degli uomini.

Oh! se potessero parlare quelle millenarie mura, quali insegnamenti, quali tesori di saggezza potrebbero offrirci, loro che videro il fatale rincorrersi dei secoli! Ci direbbero che coloro che lo assalirono, coloro che affrontarono i torrenti d'acqua e d'olio bollente per giungere ai suoi merli, coloro che vissero e morirono odiando i loro fratelli, coloro che combatterono per non cadere da una schiavitù ad un'altra, coloro che vinsero e coloro che furono vinti, ora sono ridotti a un pugno di polvere, che si mesce e si confonde: quella dei vinti con quella dei vincitori, quella degli oppressi con quella degli oppressori.

Ma le muraglie sono là, spettacolo di morte, ricetto ai falchi e ai rettili, solitarie e mute. E l'uomo continuerà la sua vana, pazza lotta, la sua inesorabile corsa al silenzio del sepolcro.

Letture n.4 - La vita nei castelli

(Studio di Carlo Nigra 1937 - Torino)

"Nessuno dei castelli primitivi era destinato alla ordinaria dimora del proprietario, ma serviva solo di alloggio al presidio e al gastaldo che i lontani padroni vi tenevano a guardia per riscuotere i pedaggi, e per curare i prodotti delle circostanti terre.

Qualcuno però dei pochi Nobili che, essendo proprietari di modestissimi domini, erano obbligati a dimorarvi di continuo insieme colle loro donne e a curare alle volte anche manualmente le terre, occupava saltuariamente la torre del castello che era divisa internamente in tre o quattro piani oltre al terreno.

In questo piano si trovavano di solito la cantina e la prigione e qualche rara volta la cisterna. La camera del primo piano a cui si accedeva direttamente dalla porta rialzata, serviva da cucina ed in essa dormivano talvolta anche le donne di servizio. Il dormitorio della famiglia era al secondo piano, ed al disopra dormivano i pochi soldati di guardia. Tutti questi ambienti erano illuminati da strette finestre prive di vetri e chiuse solo da impannate di legno, qualche volta essi non erano neanche intonacati. Le lane, tosate, filate e tessute in casa, fornivano i vestiti. Di biancheria appena la parvenza tanto che tutti dormivano senza camicia avvolti in coltri di lana.

I cibi consistevano di selvaggina arrostita allo spiedo, di cacio, latte e burro, il tutto accompagnato da pane duro conservato sospeso al soffitto sopra appositi tralicci ed inaffiato abbondantemente dai vini aspri del paese.

Per posate servivano le mani coadiuvate da qualche coltello e da qualche cucchiaio.

Durante i secoli XII e XIII questi costumi si andarono ingentilendo ed il castello andò pure adattandosi. Ma un deciso cambiamento non avvenne nella vita castellana che durante il secolo XIV quando crebbero notevolmente le ricchezze ed il periodo medioevale raggiunse il suo apogeo.

Allora il castello diventò per tutti i Signori ordinaria dimora dove essi passavano l'intero anno insieme con la famiglia e con la loro gente sotto la protezione delle alte torri e delle mura merlate. Troviamo allora in essi numerose sale, camere da letto, e cucine per i padroni e per i servitori, dispense, cantine, magazzini delle provviste e delle armi e gli alloggi per gli uomini d'arme.

Le "ale e le camere hanno quasi tutte i loro camini ed i loro gabinetti, sono arredate di cassapanche, credenze e cassoni e decorate sovente a fresco, o coi muri ricoperti di ricche tappezzerie. Alcuni di questi castelli hanno anche la Cappella divisa in due parti per i Signori e per la servitù.

Ne bisogna dimenticare la passione della caccia, coltivata allora come un rito, la quale richiedeva personale specializzato con spese non piccole e con locali per i falchi, per i cani e per gli attrezzi relativi.

Si giunse così al secolo XVI in cui crebbero gli agi ed i bisogni, ed in cui la vita castellana andò sempre più avvicinandosi alla nostra, salvo sempre le distinzioni di casta e le cure dell'igiene riguardanti bagni, riscaldamento ecc.

Ed il maniero, che più particolarmente rispondeva a questi nuovi bisogni, si fece allora più frequente ed illeggiadrito talvolta da giardino, da frutteto e da zampillanti fontane."

"Il castello del periodo feudale rappresenta la casa e la fortezza insieme del Signore. Esso era una costruzione massiccia, sormontata da merli, e fiancheggiata da una o più torri. Vi si accedeva per una porta centrale dalla quale calava il ponte levatoio, che sormontava il profondo fossato da cui il castello era circondato.

Spesso questo edificio aveva intorno una o più serie di mura e di baluardi, specialmente se situato in pianura. Dove invece, la natura lo consentiva, il castello veniva innalzato su uno sperone montano (Vintebbio e Bornate) o su qualche altura isolata di difficile accesso, perché fosse più sicuro dagli assalti del nemico. Nel castello vassalli e servi depositavano il prodotto della terra per sottrarlo dal saccheggio e riparavano essi con la famiglia, col bestiame e servi quando la terra era corsa dal nemico, ciò che nei tardi tempi avveniva spesso. Sull'alto, dietro i merli, correva una specie di camminatoio o galleria coperta, lungo la quale si muoveva la scorta vigilando.

Semplice era l'arredo interno. Sui telai, sostenuti da rozze colonne o da cavalletti, si stendeva il letto coperto di pelle o da rozze lane. Lungo i muri cassapanche in cui si custodivano le vesti e le biancherie delle donne e degli uomini: scanni e panche nel vano delle finestre.

Tavoli, sgabelli e seggioloni sul centro: alle pareti come decorazione, trionfi di caccia e trionfi di guerra.

Larghi camini accoglievano d'inverno la famiglia e i domestici intorno al ceppo ardente a favellar del tempo antico.

Di tratto in tratto rompeva la giornata il passaggio di un Trovatore Nobile o di qualche giullare plebeo che recava i canti d'amore della soleggiata Provenza, o ripeteva le canzoni di gesta, vibranti delle imprese di Carlo Magno e dei suoi paladini o di quelle di Rè Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda..."

(Da Orsini - Begani. Compendio storico. Cappelli - Bologna.)

Tratto da:

Storia del Comune di Serravalle Sesia di Don Piolo Florindo - Stabilimento Grafico Fratelli Julini - Grignasco
Dicembre 1995